

## STRATI

La prima porta a destra girando nel corridoio da sinistra del seminterrato. Rimuginando le indicazioni criptiche del mio compagno di corso cercando l'aula e mi accorgo di essermi perso nei corridoi dell'Ateneo. Sto per tornare sui miei passi quando vedo un ascensore. Strano, non me ne ero accorto. L'ansia fa fare strani scherzi. Alla chiusura delle porte l'ascensore vibra. Ok è normale. Improvvisamente si aprono. Una zaffata di odori antichi e una luce cangiante mi sopraffà. Le mie scarpe calpestanto un'erba soffice e rigogliosa. Sono circondato da un bosco opulento. Chi l'avrebbe mai detto che l'Università possedesse un giardino segreto, penso. La cosa più bizzarra è che non si vede la fine, gli alberi ostruiscono la vista formando una barriera verde e selvaggia. Troppo selvaggia. Faccio qualche passo mentre il vento mi porta strani suoni. Distante da me, un manipolo di persone urlanti corrono, si fermano, sparano. Altri portano lunghe picche. Alla luce del sole mattutino l'aria è solcata dai bagliori delle corazze, squarciata dalle urla dei feriti e da quelli che caricano, dai colpi degli spari. Ovunque è guerra, ovunque è strazio. Le nuvole degli spari nascondono per un attimo i combattenti, ma il vento porta alle mie orecchie parole italiane, francesi e spagnole. Sembra la rievocazione della battaglia della Bicocca: spagnoli contro francesi e questi ultimi persero. Tanto che in francese *une bicoque* indica una disfatta. Sconfitta determinata anche da un migliaio di cavalieri provenienti da Milano che si schierarono dalla parte spagnola e dall'uso degli archibugi, la nuova arma letale mai vista prima, le cui ferite rendevano impotente la medicina del tempo. Era il 1522. Si contarono migliaia di morti. Ricordo la ricostruzione, ma quella a cui sto assistendo è troppo veritiera, perfino l'odore della polvere da sparo portata dal vento, mi fa lacrimare gli occhi. Mi rifugio nell'ascensore e le porte si chiudono abbracciandomi protettive. Dopo un ultimo scossone, le porte si aprono.

Il sole mi incoraggia ad uscire caldo e terso. Esco titubante. Ovunque ci sono campi, boschi e gente occupata a coltivare la terra. Un uomo in una tunica grezza indica una piccola colonna di fumo che si alza sopra gli alberi. “Sono arrivati stamani con la scorta”. E capisco che parla della Bicocca, quell’edificio antico costruito da una famiglia nobile di Parma tra il 1464 e il 1488 che, andando in Università, vedo incastonato accanto alla moderna sede della Pirelli. Il villico aggiunge “Gli Arcimboldi” scuote la testa “hanno dovuto attraversare quella foresta”. Lo guardo senza capire.

“Quella orientale, infestata dai banditi”.

Comprendo che parla di quello che ora è Corso Buenos Aires, ai tempi una selva pericolosa.

“E’ un’impresa attraversarla. Senza una scorta si rischia la vita. Per questo sono arrivati con i soldati. Chissà che qualcuno non riesca a bonificarla”.

Torno all’ascensore ricordandomi che ci fu un’autentica campagna militare per rendere sicuro il bosco orientale.

Un’attesa un po’ più lunga e le porte scorrono lasciandomi in prati verdi, rogge fruscianti e pioppi luccicanti alla brezza del vento. Cammino estasiato, ovunque ci sono cascine e poderi. Possibile che la zona Bicocca, potesse essere stata talmente lussureggiante? Mi siedo sulla riva di un canaletto ad ammirare il paesaggio, mentre l’acqua cristallina zampilla sotto di me.

“C’è da innamorarsi di un tale paradiso, vero giovanotto?” dice un signore dai capelli bianchi e dall’abito candido ottocentesco. Mi sembra un viso familiare. “Se avessi assecondato i desideri dei miei genitori non sarei chi sono, ma ho fatto di tutto per seguire i miei talenti”. Il suo sguardo si posa sulle sagome lontane dei contadini piegati dalla fatica, tutti avvizziti dagli sforzi alla mia stessa età. “Ho dovuto accettare di tutto, fare compromessi pur di sfuggire a quel destino deciso da altri”. Mi sorride “Sono ospite di una nobile famiglia che qui ha la sua residenza di villeggiatura.

Guardi che natura, respiri quest'aria pura, viene direttamente dalle montagne laggiù, il Resegone, le Grigne vede? Scriverò un'ode per questi luoghi che sono un incanto". Guardandomi attorno non posso dargli torto. Ma come abbiamo potuto far sparire tutto questo?! "Laggiù" incalza il signore indicando con il lungo bastone da passeggio verso la Martesana, "nel piccolo borgo di Gorla troverà una villa immensa, se l'è appena fatta costruire un ufficiale ussaro, il conte Batthyány. Nell'immenso giardino ha creato un laghetto artificiale con tanto di tempietto nel mezzo. Da questa parte poi troverà Villa Litta, una vera perla".

Improvvisamente ricordo: "Vincenzo Monti".

"Per servirla" si alza il cappello.

"Lei ha tradotto l'Iliade".

Annuisce "Una prova considerevole, ma ora tutti la possono leggere, la lettura deve essere accessibile a tutti".

"Il traduttore dei traduttori d'Omero".

Lo sguardo gli si ghiaccia "Lei è venuto per insultarmi, come quel Foscolo".

Mi vergogno delle parole sfuggite. Mi scuso.

"Quella testa calda del Foscolo, ha perfino frustato una nobildonna nei giardini di palazzo Litta. No, non questa qui, l'altra che hanno a Lainate. Pazzo".

Torno all'ascensore imbarazzato. Quando si aprono le porte è uno stridore di lamiere che mi inonda i timpani. L'aria è irrespirabile, mi ritrovo in un immenso capannone. Sono negli stabilimenti Pirelli.

Mi pervade un odore dolciastro e bruciato. E' la ricchezza della Pirelli: il caucciù. Grazie ad esso la Pirelli realizzò piccoli manufatti in gomma fino alla produzione di pneumatici.

Pesanti catene dai magli mastodontici pendono dal soffitto. Uomini in gruppo spingono carrelli colmi e pesanti. "Ehi picinin" una manona mi raggiunge "Ti sei perso, bagai?". L'uomo che mi sta di fronte è grande, tozzo, dai capelli neri sudaticci. "Ma sei pelle e ossa". Si volta e da una scatola di latta mi porge una fetta di salame spropositata.

"Mangia ben so" ridacchia mentre ringrazio "Altrimenti ti prendono per uno di via Ponale".

La conosco solo perché c'è l'asilo e un edificio del campus universitario. Ma qui, nei primi del novecento dubito.

“Perché, cosa c'è in via Ponale?”.

“Adesso orti. Ma se vai al numero 66 durante la Grande Guerra avevano allestito il ricovero dei feriti che provenivano dal fronte. Io guidavo i tram che li trasportavano, percorrevo Viale Sarca e poi deviavo in via Chiese e Ponale” lo sguardo si perde in ricordi lontani e non certo felici.

“Non lo scorderò” poi mi guarda “Ho un figlio, ora è all'asilo, quello nel villino Bicocca, il primo esperimento di scuola all'aperto per i figli degli operai”. Gli sorrido.

Torno all'ascensore. Uno scossone più veloce e si aprono le porte nello stabilimento. Le macchine sono più moderne, il rumore è intenso insieme al vociare delle persone. Arrivo ai finestroni al piano superiore e guardo fuori. Dalle auto, sono negli anni cinquanta. E' un brulicare di persone operose. All'orizzonte vedo una ciminiera a pieno regime, a distanza campi e boschi. Più in là svetta verso il cielo la torre dell'acquedotto.

“Guardi la torre?” un ragazzo mi sorride “Durante la seconda guerra mondiale era stata dipinta di nero per via dei bombardamenti. Quante bombe hanno lanciato! Volevano colpire gli stabilimenti, oltre noi qui c'è la Breda, la Falck, la Marelli e poi volevano distruggere la ferrovia”. Di colpo in uno stridore di ruote di ferro, in quella che sarà la hall dell'U7 entra il vagone di un treno merci.

Riprendo l'ascensore con negli occhi l'operosità di tutte queste persone, che potrebbero ora avere l'età di mio nonno. Quando si aprono le porte mi giungono i suoni familiari dell'università. Sono stordito da un viaggio inatteso e mi rendo conto di quanta ricchezza ci sia in questi luoghi. Una ricchezza fatta di vite, vicende, impegno e sacrifici che ci hanno portato di generazione in generazione ai giorni nostri. L'Università ha solo vent'anni, ma nasconde un patrimonio fatto di strati epocali di cui facciamo parte anche noi.